

STORIA DEL LAVORO IN ITALIA

Diretta da Fabio Fabbri

## IL MEDIOEVO

Dalla dipendenza personale  
al lavoro contrattato

*A cura di Franco Franceschi*

**C A S T E L V E C C H I**

I edizione: giugno 2017  
© 2017 Lit Edizioni Srl  
Tutti i diritti riservati

Castelvechi è un marchio di Lit Edizioni Srl  
Sede operativa: Via Isonzo 34, 00198 Roma  
Tel. 06.8412007 – fax 06.85358676  
[info@castelvechieditore.com](mailto:info@castelvechieditore.com)  
[www.castelvechieditore.com](http://www.castelvechieditore.com)

ristampa	anno
8 7 6 5 4 3 2 1	2017 2018 2019 2020

# Indice

INTRODUZIONE	
<i>Franco Franceschi</i>	7
IL MEDIOEVO. DALLA DIPENDENZA PERSONALE AL LAVORO CONTRATTATO	13
Donata Degrassi, <i>Lavoro e lavoratori nel sistema di valori della società medievale</i>	15
I SECOLI V-X	45
Paolo Cammarosano, <i>Rappresentazioni del lavoro nelle campagne: l'Italia nel quadro europeo</i>	47
Paolo Nanni, <i>Forme e figure del lavoro nelle campagne</i>	66
Anna Maria Rapetti, <i>Il lavoro dei monaci</i>	94
Claudio Azzara, <i>Le attività urbane e il loro inquadramento istituzionale</i>	120
Vasco La Salvia, <i>Artigianato e tecnica: i processi produttivi e i loro contesti economico-sociali</i>	142
Francesco Panero, <i>Il lavoro non libero</i>	190
I SECOLI XI-XV	213
Gabriella Piccinni, <i>L'Italia contadina</i>	215
Andrea Barlucchi, <i>Industria e artigianato nelle aree extraurbane</i>	246
Amedeo Feniello, <i>I mestieri del mare</i>	280
Sergio Tognetti, <i>Geografia e tipologia delle attività urbane</i>	312
Roberto Greci, <i>Le professioni "liberali": giuristi, notai, medici, maestri</i>	342
Franco Franceschi, <i>Il mondo della produzione: artigiani, salariati, Corporazioni</i>	374
Maria Paola Zanoboni, <i>Lavori di donne, lavoro delle donne</i>	421
Maria Giuseppina Muzzarelli, <i>Consumi e livelli di vita: gruppi socio-professionali a confronto</i>	449
Valentina Costantini, <i>Lavoro, conflitti, rivolte</i>	478
Bibliografia	504
Indice dei nomi	587
Gli autori	603

Paolo Nanni

## Forme e figure del lavoro nelle campagne

### **I tempi millenari della storia agraria**

Le periodizzazioni storiche che comunemente utilizziamo non sempre collimano con la millenaria storia dell'agricoltura. Tra le attività umane, quelle che appartengono al variegato mondo agro-silvo-pastorale rappresentano un inopinabile elemento di continuità per l'approvvigionamento di beni essenziali (alimenti, legname, fibre, pelli). Parlare di agricoltura, allevamento o pastorizia, caccia e pesca, forme di utilizzazione di boschi, fiumi e aree palustri significa infatti parlare di tecniche e usi tramandati di generazione in generazione, che, pur con varie forme di adattamento, discendono da motivi molto concreti in rapporto ai bisogni da soddisfare.

Tuttavia, se dalle pratiche allarghiamo lo sguardo a un più ampio complesso di fattori – ambiente, forme di insediamento e organizzazione del lavoro, vita materiale e rapporti tra uomini e comunità – il quadro assume contorni diversi, e i segni della continuità cominciano a lasciare posto a quelli del cambiamento, nonostante la tendente staticità di quelle strutture rurali «delle quali sono universalmente note la lentezza a modificarsi e la greve capacità di resistenza» [Cherubini, 1972, p. 39]. Nell'ambito di ogni ecosistema le pratiche agro-silvo-pastorali, se non la stessa presenza dell'uomo, hanno di fatto modificato l'ambiente e l'equilibrio biologico, fino a conferire un diverso volto alla fisionomia naturale delle campagne lungo la storia. Il quotidiano lavoro rurale contempla infatti un complesso di azioni che interagiscono con l'ambiente circostante: tagliare la legna o abbattere alberi, bruciare il suolo per prepararlo alla coltivazione o per rinnovare la fertilità (debbio), raccogliere le deiezioni umane e animali, regimare l'acqua

con fosse o canali, deviare i corsi di torrenti o fiumi, sistemare i terreni e proteggerli dalle frane, lavorare la terra o interrare colture per migliorare la fertilità (sovescio), selezionare le colture o propagare alberi fruttiferi, allevare bestiame facendolo pascolare o raccogliendo foraggi, cacciare animali selvatici o praticare la pesca. E l'elenco potrebbe proseguire, scendendo in una miriade di particolari, come la raccolta di frutti e erbe spontanee o miele, che, anche quando non direttamente documentati da fonti precise, non possiamo non immaginare che siano stati costantemente praticati dalle popolazioni. Si può anzi aggiungere che oggi nuove sensibilità per la storia ambientale si rendono particolarmente attente a questa diversificazione di usi, saperi e pratiche, con un certo ritorno di interesse a distanza di decenni dai primi cultori di storia agraria, allora mossi dal desiderio di raccontare la storia di quel mondo delle campagne che vedevano rapidamente mutare sotto i loro occhi [Cherubini, 1995].

E a quella stagione storiografica, in particolare con gli studi di Vito Fumagalli [Castagnetti, 2012], non va solo il merito di aver considerato con la dovuta specificità le campagne dell'alto Medioevo, ma anche quello di avere sempre considerato la storia agraria come storia di uomini, di *laboratores* [Montanari, 2001]. Uomini 'senza voce' per lunghi tratti della storia, poiché le fonti scritte non hanno registrato le loro parole. Figure, perciò, riflesse nello specchio di documenti giuridici e amministrativi, o in quelli che registrano i beni e l'organizzazione del lavoro nelle grandi proprietà fondiarie; eppure protagonisti, sebbene anonimi, della storia delle campagne, accomunati dal lento ripetersi delle stagioni e del lavoro.

In questa prospettiva di pratiche e saperi millenari, vita materiale e strutture agrarie, non è sempre facile distinguere aspetti peculiari di singole epoche, soprattutto per quell'età altomedievale così avara di documentazione scritta [Cammarosano, 1991] e così diversa nelle sue strutture al cospetto della civiltà romana o dei secoli dopo il Mille, quando la formazione delle diverse "Italie agricole" ha cominciato ad assumere i tratti caratteristici che sono giunti fino all'Unità d'Italia, ampiamente restituiti dall'Inchiesta Jacini lanciata dal governo nel 1877.

È possibile ricostruire una storia del lavoro agricolo distinguendo i tempi del cambiamento o della continuità? Cronologie e diversità regionali sono sempre stati i nodi meno facili da sciogliere per l'alto Medioevo della penisola [Jones, 1966]. E inoltre, come porre a confronto realtà e conoscenze che spesso discendono da approcci e assunti storiografici, o da prospettive interdisciplinari, che non è sempre agevole

far dialogare tra le diverse epoche, ad esempio, nel nostro caso, tra età antica, alto e basso Medioevo?

Rimandando agli altri contributi che compongono il volume, e che naturalmente incrociano il lavoro delle campagne sotto vari aspetti – la rappresentazione dei contadini (Cammarosano) e il loro inserimento nel sistema di valori della società (Degrassi), il lavoro servile (Panero) e a quello dei monaci (Rapetti), fino alle trasformazioni del mondo rurale del basso Medioevo (Piccinni) –, una precisazione si rende necessaria. Il tema di queste pagine concerne le forme del lavoro e le figure del mondo rurale nell'alto Medioevo: uomini dei boschi e dei campi, allevatori e pastori accomunati nelle loro pratiche quotidiane anche quando diversi nelle loro condizioni giuridiche o economiche; condizionati dai loro ambienti di vita tanto quanto dai luoghi di residenza. È naturale, tuttavia, che continui saranno i richiami a più generali contesti storici, poiché il lavoro agricolo o le tecniche e pratiche agro-silvo-pastorali non si sono tramandate o trasformate a prescindere da un complesso di fattori più generali che appartengono alla vita di uomini e società. E pur cercando di mantenere una prospettiva di sintesi, appariranno di volta in volta brevi cenni che rinviano a dibattiti storiografici che, soprattutto trattando di alto Medioevo, impegnano gli storici in una continua riflessione intorno all'interpretazione delle limitate fonti scritte disponibili, nel tentativo spesso di leggere tra le righe di quei documenti alla ricerca di finestre che ci permettano di scorgere qualcosa della vita degli uomini e delle comunità. Del resto, scrivere di storia è un compito a cui non si può mai porre fine, sia per la sollecitazioni che provengono dalle nuove generazioni e dalle nuove sensibilità dei nostri destinatari, specialisti e non, sia per quel continuo dialogo con la realtà storica che può arricchirsi per gli stessi interessi e competenze di chi scrive.

### **Ambiente, agricoltura, paesaggi**

Insedimenti e forme di popolamento, organizzazione e gestione degli spazi, equilibri tra autoconsumo e mercato (o scambio), proprietà e uso presiedono al rapporto tra gli uomini e la terra [Fumagalli, 1985b; Andreolli, 1999; Piccinni, 2002]. Un rapporto condizionato dunque dai relativi contesti storici, dalla politica alla cultura, dall'economia alla società. Ma le diverse realtà del mondo rurale si definiscono innanzitutto in rapporto a specifici condizionamenti ambientali, quali ad esem-

pio i limiti climatici e vegetativi di diverse colture, particolarmente vari all'interno della penisola italiana. L'estensione latitudinale e l'interazione con il clima mediterraneo, l'articolata morfologia del territorio e la varietà dei suoli costituiscono elementi fondamentali per comprendere la natura della copertura vegetale o gli stessi problemi di gestione delle acque, con la naturale tendenza alla formazione di acquitrini e paludi, soprattutto nell'area delle risorgive della bassa Pianura Padana, nel delta del Po o nei litorali tirrenici.

E ad articolare ulteriormente il già variegato contesto ambientale della penisola si aggiungono anche i diversi effetti determinati dalle variazioni climatiche avvenute nel tempo. Per l'alto Medioevo, ad esempio, conosciamo una serie di fenomeni, come il calo delle temperature medie e una maggiore piovosità tra VI e X secolo [Pinna, 1990; Delogu, 2012; Guidoboni, Navarra, Boschi, 2010], che non furono ininfluenti per determinate scelte colturali o per gli effetti provocati in quelle aree a più alto rischio di ristagno delle acque.

Tale «mosaico ambientale», necessario «fondale fisso e insieme variabile» per comprendere il mondo dell'agricoltura [Cherubini, 2002b], ha costituito l'inevitabile premessa alla stessa realizzazione della *Storia dell'agricoltura italiana*, diretta da Giovanni Cherubini. Nata dall'intento di mettere a disposizione degli studiosi una lettura verticale di lungo periodo delle campagne italiane, dai primi agricoltori fino ai giorni nostri, la costruzione dell'opera è stata realizzata distinguendo le varie dimensioni e le varie attività – forme di popolamento e spazi, coltivazioni agricole, uso del bosco e degli incolti, allevamento, forme di proprietà e mercati – non tanto per separare, quanto per evidenziare le differenze regionali e quelle lungo i secoli. Le diverse forme del lavoro contadino [Montanari, 2002; Andreolli 2002; Cortonesi, 2002] si collocano dunque tra differenze geografiche per ambiente, clima e suolo [Romai, 2002]; eventi storici che hanno mutato le forme di popolamento, il rapporto con le risorse naturali e l'organizzazione degli spazi coltivati [Chiappa Mauri, 2002]; rapporti sociali, giuridici ed economici che hanno dato vita a varie forme di proprietà e uso della terra [Piccinni, 2002]; la circolazione dei prodotti e i mercati [Dini, 2002].

Ancora, in riferimento alle principali linee di riflessione per la ricostruzione storica delle campagne, un termine particolare ricorre come sintesi dei rapporti tra contesti ambientali e il lavoro degli uomini: il paesaggio. «La maggior parte delle mie ricerche e letture ha avuto come oggetto il paesaggio», scriveva Fumagalli: «Mi è sempre stato difficile immaginare gli uomini non collocati in un territorio, rurale o urbano.

Le loro azioni, le loro idee, i loro progetti, anche quando ciò non appare con evidenza, hanno condiviso poco o tanto con lo spazio in cui sono vissuti, si trattasse di potenti o umili, borghesi o contadini, laici o gente di chiesa» [Fumagalli, 1989, p. 7]. Sebbene oggi il termine “paesaggio” sia stato investito da nuove concezioni e nuovi attributi, non privi di qualche elemento di confusione [Nanni, 2012a], parlare di paesaggi agrari esprime comunque il senso di una risultante del lavoro agricolo in rapporto ai contesti, o paesaggi, naturali [Sereni, 1961; Rao, 2015].

E proprio questa interazione tra spazi naturali e lavoro degli uomini, dalle forme di insediamento alle attività agro-silvo-pastorali praticate, ha permesso più facilmente di mettere in rapporto dati e conoscenze provenienti da diversi settori di ricerca, innanzitutto storia e archeologia. Proprio dall'archeologia medievale giungono ormai da anni i più importanti contributi per la conoscenza delle aree rurali altomedievali, che hanno portato una profonda revisione critica di molte acquisizioni storiografiche [Francovich, Hodges, 2003; Valenti 2012; Bianchi, 2015]. Non si tratta solo del reperimento di specifici dati, pur di fondamentale importanza, ma soprattutto di una particolare prospettiva di indagine che attraverso il dato materiale ricerca una visione d'insieme. Oltre ai numerosi contributi già disponibili, nuove ricerche in corso stanno ulteriormente approfondendo questa feconda prospettiva di conoscenza. Si può citare, ad esempio, l'ultimo progetto avviato da un team interdisciplinare dall'Università di Siena coordinato da Giovanna Bianchi e dedicato allo studio dei tempi della crescita economica proprio tra VII e XII secolo, dal significativo titolo *Origini di una nuova unione economica (VII-XII sec.): risorse, paesaggi e strategie politiche nel Mediterraneo*.

### **Realtà storiche e questioni storiografiche**

Un quadro sintetico delle campagne altomedievali non può omettere alcuni dei principali nodi problematici che la ricostruzione storica deve affrontare. I cinquecento anni che vanno dalla caduta di Roma all'anno Mille sono un arco di tempo enorme, forse più percepibile se rapportato a un analogo numero di secoli, come quelli che separano pressappoco la scoperta del Nuovo Mondo dai nostri giorni. Tuttavia, realtà storiche e difficoltosi percorsi storiografici rappresentano già di per sé evidenti indicatori di un interesse che le campagne altomedievali meritano nella millenaria storia dell'agricoltura.



Tra i dibattiti storiografici, sintomatici della rilevanza del mondo rurale dell'alto Medioevo, vi è certamente quello legato ai problemi di continuità in rapporto al collasso dell'età romana. Negli ultimi decenni, soprattutto da parte di una storiografia nordamericana, alcuni concetti storici classici sono stati rimossi: al posto di "caduta dell'Impero romano" e di "invasioni barbariche" sono subentrati termini come "trasformazioni" e "migrazioni". Tali interpretazioni sono state fortemente criticate, e a ragione, sia sul piano delle evidenze materiali e storiche [Ward-Perkins, 2005], sia su quello della radicale rottura anche nel mondo rurale [Marcone, 2012]. Non vi è dubbio che la tarda antichità rappresenti un passaggio molto particolare, e con elementi di originalità che contestano una certa immagine statica del mondo rurale romano. La diversa tipologia (classiche e periferiche) e densità (maggiore nell'Italia centro meridionale rispetto a quella settentrionale) di *villae* romane, ad esempio, si lega ai diversi contesti ambientali e alla permanenza di un sostrato preromano, con una significativa presenza di fattorie a policoltura di dimensioni più modeste nella Cispadana [Migliario, 2012]. O ancora, l'esito tardoantico della tradizione trattatistica romana giunge ad opere come quella di Palladio (V secolo) o i *Geoponica* di Cassiano Basso (VI secolo), in cui appare estremamente ridotta l'attenzione per gli aspetti organizzativi ed economici tipici dell'agricoltura romana [Marcone, 2012].

Ma si può ritenere che il radicale cambiamento di strutture politiche ed economiche sia influente per le pratiche agricole e l'uso delle risorse? Difficile non considerare gli effetti della Guerra greco-gotica (535-553) nella penisola, ad esempio con la distruzione di Milano operata dagli Unni e la rappresaglia di Belisario. Difficile non considerare lo spopolamento di Aquileia e dei *municipia* veneti lungo la principale direttrice delle invasioni (rimasta nella memoria ancora al tempo delle operazioni belliche del primo conflitto mondiale) e la nascita di nuovi insediamenti nella laguna veneta. Difficile, ancora, sottovalutare la perdita di circa un terzo delle *civitates* di età classica tra VI e VII secolo, o la loro radicale trasformazione ove rimasero in vita, come ad esempio Lucca. Tutti fenomeni che ebbero significative conseguenze, come il declino della macchina statale, la disarticolazione delle *curiae*, l'incuria di infrastrutture come strade e acquedotti o di opere di sistemazione idraulico-agraria (centuriazione) e di regimazione degli alvei fluviali [Canzian, Simonetti, a cura, 2012]. Gli studi dedicati all'area padana, in particolare nel Reggiano, hanno mostrato una cesura tra insediamenti di età tardoantica e altomedievale, dovuta ai depositi alluvionali

degli affluenti del Po che sommersero precedenti edifici: a difesa dalle inondazioni le nuove aree di residenza vennero collocate in zone rialzate rispetto ai piani di campagna [Mancassola, 2012]. Analogamente, in area veronese, fu a partire dall'VIII-IX secolo che ripresero opere di sistemazione dell'area paludosa e bonifiche, come nel caso di Nogara [Saggioro, Varanini, 2012].

Rimarcare il senso della discontinuità è necessario per evidenziare sia la «crisi di una situazione consolidata», sia i peculiari caratteri della «costruzione di una nuova realtà»: determinata soprattutto dal venir meno degli apparati fiscali romani e dall'incrocio fra «mondo latino e mondo germanico» [Montanari, 2002], connotata altresì dalla divaricazione tra *Langobardia* e *Romania* [Pasquali, 2002a]. L'invasione longobarda, con la costituzione del regno e le nuove sedi del potere (Pavia, Brescia, Verona e i ducati di Spoleto e Benevento), determinò il radicamento di una nuova popolazione a fianco di quelle latine, con le sue consuetudini e la sua cultura [Delogu, 1980; Gasparri, 1983], e con nuove strutture politiche e sociali [Wickham, 2005, 2010]. E neppure l'età carolingia, con la costituzione del Regno d'Italia, fu esente da conseguenze anche per il mondo dell'agricoltura, fino ai nuovi orientamenti che, tra IX e X secolo, portarono alla formazione delle signorie rurali [Fumagalli, 1978b; Castagnetti, 1985; Violante, 1996] e all'incastellamento [Toubert, 1973, 1995, 2004; Pasquali, 2002a].

Per rimanere nell'ambito degli indirizzi di ricerca, studi storici e archeologici come quelli già citati indagano anche le prime fasi della crescita economica, evidente soprattutto dopo il Mille, ma già avvertibile almeno nel secolo precedente. Del resto, la ripresa demografica avviata tra IX e X secolo [Pinto, 1996c], dopo secoli di stagnazione, non può essere slegata dall'approvvigionamento agricolo e alimentare. Anche dal punto di vista delle strutture agrarie, la risalita verso le fasi precedenti all'età comunale era già stata avvertita dai cultori della storia delle campagne medievali. Vorrei a questo proposito richiamare i fondamentali, e forse un po' dimenticati, studi di Elio Conti per il contado fiorentino, di recente ripubblicati [Francesconi, 2014]. Le campagne quattrocentesche che appaiono attraverso il catasto del 1427 presentano una realtà già matura, che si era tuttavia formata nei secoli precedenti, tanto da indurre il Conti a «volgere lo sguardo indietro», risalendo «a ritroso nel tempo, dal tardo Medioevo agli albori della documentazione» [Conti, 1965, p. VII]. Le zone campione esaminate mostravano ancora echi di corti, mansi e sorti (lottizzazione delle terre) dell'alto Medioevo, e la stessa toponomastica locale recava ancora le

tracce di insediamenti e strutture agrarie (anche romane e longobarde), spazi messi a coltura, parcelle con toponimi minori che recavano impressi segni agrari come vigne, fosse, siepi e muretti che separavano i campi, poi scomparsi con l'accorpamento poderale. Tutte tracce del lavoro agricolo che rappresentavano il volto di quei terreni, quasi carta d'identità che consentiva di riconoscere le unità colturali negli atti notarili o in altra documentazione.

Il mondo delle campagne altomedievali si presenta così sottoposto a varie domande di ricerca, per conoscere tratti specifici di una società dai forti connotati di ruralizzazione, ma anche con l'interesse a rintracciare elementi di originalità nel contesto europeo, di continuità, di crisi o di trasformazione rispetto all'età antica e, in seguito, allo sviluppo del basso Medioevo. Quali dunque i caratteri peculiari per l'Italia rurale altomedievale?

### **L'età del legno e i secoli dell'uomo raro**

I paesaggi della paura [Fumagalli, 1990, 1993], l'età del legno o i secoli dell'uomo raro [Chiappa Mauri, 2002] sono i termini che gli storici hanno utilizzato per marcare una profonda cesura con la civiltà romana. I dati in nostro possesso calcolano una popolazione in Italia di circa 4 milioni nel VI secolo, ovvero la metà rispetto a tre secoli prima [Pinto, 1996c]. Sappiamo che una tale drastica riduzione non fu solo causata da invasioni e guerre, ma anche dalla diffusione di malattie fino ad allora ritenute rare dagli storici, come lebbra, tubercolosi e vaiolo, e soprattutto dalla comparsa della peste giustiniana del VI secolo [Chiappa Mauri, 2002].

L'abbandono dei campi in Umbria è descritto da Procopio di Cesarea ne *La guerra Gotica* [II, 20]: «L'anno [539] avanzava verso l'estate e già il grano maturava, seppure in quantità minore che in precedenza, poiché si erano tralasciate le consuete operazioni di semina con l'aratro o a mano. Per lo spopolamento delle campagne, si trascurò persino la raccolta». Analoghe scene di carestia si verificavano in Toscana, «dove chi abitava in montagna si sfamava con pane ottenuto con ghiande di quercia» [ibidem]. Lutti e lacrime sono ricordate con desolante impressione anche nella *Storia dei Longobardi* di Paolo Diacono [II, 4]: «Le greggi rimanevano da sole nei pascoli, senza più pastore. [...] nessuna voce nelle campagne, nessun fischio di pastori»; e passato «il tempo della mietitura, i campi aspettavano intatti chi li mietesse; perdute

le foglie, le vigne rimanevano all'avvicinarsi dell'inverno con i grappoli splendenti ancora sui tralci». E se l'immagine di un «mondo riportato all'antico silenzio» [ibidem] può essere attribuita anche a un certa enfasi nel contesto narrativo dell'opera di costruzione della memoria longobarda (Paolo Diacono), tanto quanto in quella dello storiografo al seguito di Belisario nelle Guerre greco-gotiche (Procopio di Cesarea), sarebbe scorretto sminuire con il distacco del tempo l'impressione che gli uomini di allora volevano tramandare ai posteri attraverso le memorie vicine e lontane, come quelle raccolte dallo stesso Gregorio Magno.

Nonostante la vita di alcune città abbia mantenuto una continuità durante i secoli dell'alto Medioevo (come ad esempio Milano, Lucca o Roma), ed altre abbiamo visto una precoce ripresa nel quadro politico dell'Italia longobarda (Pavia, Brescia, Verona, Spoleto, Benevento), a partire soprattutto dal VI-VII secolo le forme del popolamento e gli insediamenti rurali mutarono radicalmente il loro volto. Negli spazi periurbani delle città in cui la vita non venne meno, si concentrarono coltivazioni funzionali all'approvvigionamento [Chiappa Mauri, 2002; Brogiolo, Gelichi, 2009], la cui composizione ci appare meglio dettagliata tra IX e X secolo, come nel caso della *campanea* intorno a città come Piacenza, Pavia, Asti, Treviso, Novara, Brescia, Verona, Mantova [Castagnetti, 1990]. Nella *Langobardia*, in particolare nell'area padana veneta, ville o altre strutture romane (o preromane) furono talvolta riadattate, in altri casi abbandonate. Paesaggi «inediti» [Chiappa Mauri, 2002] connotavano la fisionomia di questa vasta area, con larga presenza di boschi, paludi e acquitrini, in mezzo ai quali si presentavano le terre sottoposte a coltura nelle zone di più facile coltivazione e dove è documentata la radicata presenza del sistema curtense.

Nell'Italia centrale un elemento fondamentale per l'epoca longobardo-carolingia è rappresentato dagli insediamenti di villaggio, con l'arroccamento in abitati d'altura che segna una netta cesura rispetto al sistema di ville romane. Il cosiddetto “modello toscano” elaborato dagli archeologi ha consentito non solo di conoscere vari siti della regione, ma anche di fornire importanti elementi di conoscenza sul piano generale per le forme di insediamento accentrate dell'alto Medioevo, e per le strutture economiche e sociali riflesse nei reperti materiali [Francovich, Hodges, 2003; Valenti, 2004; Bianchi, 2015].

Diversi furono i percorsi della *Romania* con elementi di maggiore persistenza nelle strutture rurali, almeno quelle più interessate dalle coltivazioni agrarie, con una certa continuità di insediamenti e case sparse o casali (Campagna Romana, altipiani abruzzesi, Napoli, Saler-

no). Anche Roma, del resto, continuò fino al VII secolo a beneficiare dell'approvvigionamento alimentare dal Mediterraneo, utilizzando le rotte commerciali che si mantennero attive nei porti della penisola almeno fino a quell'epoca [Dini, 2002]. È dalla metà dell'VIII secolo che nuove iniziative furono intraprese dalla sede papale per assicurare il fabbisogno non solo della Chiesa romana, ma anche della città. Vennero così istituite le *domuscultae*, grandi tenute agricole «organizzate e sfruttate con criteri nuovi» [Delogu, 2001a, p. 32], che hanno connotato la Campagna Romana almeno fino al XII secolo [Maire Vigueur, 2010]. Il lavoro era assicurato da contadini dipendenti, probabilmente residenti in agglomerati o villaggi, e la produzione contemplava cereali, vino, legumi, maiali.

Città e villaggi, monasteri e abbazie, insediamenti di varie dimensioni costituiscono lo scheletro del popolamento altomedievale, che tuttavia si inserisce in una notevole varietà di paesaggi [Rao, 2015; Di Pasquale, *et al.*, 2014; Patitucci Uggeri, a cura, 2007]. Ma una trattazione delle economie rurali dell'alto medioevo richiede innanzitutto di precisare le forme e la diversa tipologia del più importante sistema di organizzazione delle proprietà fondiarie: la *curtis* e il sistema curtense, quello «slancio pionieristico» che «consentì di coordinare e valorizzare al meglio il lavoro contadino» [Montanari, 2002, p. 73].

### **Curtes e sistema curtense**

Come è noto, grazie alle più importanti sintesi sull'argomento [Toubert, 1983; Andreolli, Montanari, 1983; Pasquali, 2002a], il sistema curtense rappresenta una forma di organizzazione di grandi proprietà fondiarie (*villae, curtes*), che si caratterizza per la presenza di tre elementi: il dominico o *pars dominica* (*sala, casa dominica*), terre condotte direttamente dal grande proprietario attraverso lavoro servile; il massaricio o *pars massaricia* (*sortes, mansi, casae massariciae*), coltivato da contadini dipendenti di condizione libera o servile; le prestazioni d'opera o *corvées* (*operae, angariae*), giornate di lavoro (coltivazione dei campi, vigne e oliveti; trasporti) che i massari erano tenuti a svolgere presso il dominico [Pasquali, 2002a, p. 6]. Rinviando alle pagine di Panero nel presente volume relative al lavoro servile, qualche precisazione si rende necessaria per esaminare i caratteri e le trasformazioni di questo sistema di organizzazione della proprietà e del lavoro contadino, sia per la parte a conduzione diretta, sia soprattutto per la colti-

vazione dei mansi e delle prestazioni d'opera [Andreolli, 1987, 1999; Montanari, 1987; Galetti, 1987].

Per quanto riguarda le caratteristiche fonti del sistema curtense, esse sono rappresentate dai polittici altomedievali, inventari di beni che contengono anche l'indicazione delle forme di organizzazione del lavoro e della rendita. Tale tipo di documento è quello che permette di attestare con certezza la presenza dei tre elementi costitutivi della *curtis*. Per la penisola italiana sono conservati un certo numero di polittici appartenenti al IX-X secolo, dislocati soprattutto nell'area padana<sup>1</sup>, ma in alcuni casi risultano mancanti alcuni degli elementi distintivi delle forme classiche del sistema curtense<sup>2</sup> [Pasquali, 2002a]. Un lungo dibattito storiografico si è così incentrato non solo sulle origini delle corti e i loro legami con le ville e il sistema di colonato romani, ma anche sulla loro diffusione, dalle attestazioni del cosiddetto substrato di età longobarda fino al pieno assestamento in età carolingia. Di fronte all'interpretazione che limita la presenza del vero e proprio sistema curtense alla sola *Langobardia*, escludendo l'area della *Romania*, Pasquali [2002, p. 33] si domandava se tale convinzione non dipendesse dall'assenza di quel particolare tipo di documento, il polittico: tale assenza non significherebbe necessariamente una mancanza di quel tipo di gestione della proprietà, ma potrebbe anche dipendere da una perdita di documenti, o da una diversa cultura delle scritture di amministrazione fondiaria, certamente tipiche, nel caso dei polittici, della tradizione carolingia. Diverse fonti documentarie, sebbene più scarse dei polittici, lasciano tuttavia intravedere, pur con minor dettaglio, analoghe forme di organizzazione della proprietà, come nel caso della documentazione dell'abbazia di Farfa, di San Vincenzo al Volturno o di Montecassino. Anche più recenti studi dedicati ai *patrimonia* della Chiesa romana [Marazzi, 1998], o all'Esarcato, con particolare riferimento alle *curtes* e *dominicaliae* della Curia arcivescovile di Ravenna [Mancassola, 2008; Augenti, *et al.*, 2005], attestano l'esistenza di forme bipartite di tipo curtense.

1 Si tratta dei polittici di Migliarina (Modena, primi decenni X secolo); Limonta (Como, intorno all'835); quattro del monastero di Bobbio (862, 883, fine IX e inizio XI secolo); monastero di Santa Giulia di Brescia (probabilmente del 905); due del vescovado di Lucca (fine IX secolo); San Tommaso di Reggio Emilia (IX-X secolo); San Lorenzo di Oulx (Susa, IX secolo); vescovado di Verona (metà X secolo); cattedrale di Bergamo (inizio X secolo) [Castagnetti, *et al.*, a cura, 1979].

2 Manca la descrizione del dominico e della *corvée* in quelli del vescovado di Tivoli (945 circa); di Santa Maria di Monte Velate (Varese prima metà del X secolo); San Lorenzo di Tortona (seconda metà del secolo XI); manca la descrizione del dominico nell'inventario di Santa Cristina di Olona (Pavia, inizio XI secolo) [Castagnetti, *et al.*, a cura, 1979].

Ai fini di una ricostruzione delle forme del lavoro agricolo, le diverse realtà studiate da autori come Fumagalli, Andreolli, Montanari, Castagnetti, Pasquali, Martin, o le diverse tipologie di corti elaborate da Toubert, rappresentano un importante tassello per esaminare le diversità all'interno della penisola e anche gli elementi di originalità nel panorama europeo. Sulla base dei dati relativi alla modalità di sfruttamento delle riserve signorili e alle relazioni con le terre coloniche, sono state evidenziate tre tipologie [Toubert, 1995]. Nell'Italia centrale, nella bassa Pianura Padana o nella Sabina, una serie di *curtes* si presentano con caratteri «pionieri», dove la parte della riserva non corrisponde a terreni coltivati, bensì alla gestione di spazi silvo-pastorali o di coltivazioni particolari come vigneti e oliveti, contrapposta alle terre coloniche (massaricio) a cui era affidato il compito di dissodamento e messa a coltura. Altre *curtes*, solitamente più distanti dai centri signorili, appaiono invece «meglio strutturate», come nel caso di quelle documentate per Farfa, e con indirizzi più eterogenei: settore silvo-pastorale meno esteso, maggiore sviluppo di oliveti e vigneti, investimenti in mulini e vivai, cerealicoltura che, anche in questo caso, non appare predominante. Infine si possono osservare le *curtes* «classiche», situate nei terreni più fertili, dominate dalla cerealicoltura anche nella parte del dominico. Proseguendo nella sintesi offerta da Toubert, è naturale che la quantità e il tipo di prestazioni d'opera dovesse mutare a seconda delle diverse tipologie elencate: «il “nodo” del sistema curtense classico – cioè il necessario legame fra la riserva e le terre coloniche per mezzo di pesanti prestazioni lavorative imposte ai conduttori sul manso signorile – appare soltanto in presenza di *curtes* strutturate in modo compatto, abbastanza vicine al capoluogo curtense e dotate di notevoli estensioni cerealicole (*curtes* del terzo tipo)» [Toubert, 1995, p. 167]. Altre diversità si presentavano anche per la parte di prodotto che i massari dovevano consegnare ai proprietari: la terza o la quarta parte del prodotto era la *media* che ricorre nelle corti centro-settentrionali; mentre nell'area della *Romania* si scendeva da un quinto fino a un decimo, probabilmente in conseguenza della dimensione degli appezzamenti, degli ordinamenti colturali praticati e delle consuetudini locali [Andreolli, Montanari, 1983; Martin, 2006].

Sulla base di queste tipologie una sorta di geografia delle corti alto-medievali è stata sintetizzata da Pasquali [2002]. Piemonte, Lombardia, Emilia, Veneto, Toscana, grazie ai polittici, possono essere considerate le regioni in cui il sistema curtense ebbe le sue più chiare manifestazioni, con *curtes* classiche, ma anche «pioniere» nelle aree in cui le fore-



ste avevano un'incidenza rilevante. Ancora nell'Italia della *Langobardia*, sebbene senza polittici, Tirolo, Friuli, Sabina, Abruzzo, Campania presentavano comunque forme curtensi più embrionali o «pioniere». In altre regioni a cavallo tra *Langobardia* e *Romania*, come Romagna, Marche, Lazio, Italia meridionale e isole, si ipotizza, sulla base di diversa documentazione, una presenza «molto sporadica o tardiva di *curtes* 'bastarde' o ibride» [Pasquali, 2002a, p. 42].

Due considerazioni sintetiche meritano di essere richiamate. Innanzitutto, pur nelle diversità regionali, la colonizzazione della terra presenta nel caso italiano maggiore flessibilità e anche minore rigidità tra le strutture agricole e la condizione giuridica dei lavoratori, quasi a mostrare tratti di maggiore «mobilità sociale» [Toubert, 1995, p. 176]. A conferma dei margini di flessibilità del sistema agricolo curtense per la penisola italiana, può essere citata la riorganizzazione documentata dai polittici di Bobbio, confrontando ad esempio gli inventari del 862 e 883: la creazione di nuovi mansi, a danno delle superfici forestali, significava incrementare gli spazi posti a coltura, ma anche il numero di prestazioni d'opera. Tale andamento può essere interpretato come «crisi del dominico» [Fumagalli, 1966] o come «ottimizzazione» del sistema, fondato su una «razionalizzazione del settore a conduzione diretta e sul contemporaneo sviluppo del masserizio» [Toubert, 1983, p. 29].

In secondo luogo, a proposito del sistema delle corti, occorre fugare l'immagine di complessi aziendali compatti. Non solo le diverse corti di uno dei grandi proprietari, laici o ecclesiastici, erano molto distanti tra loro, ma anche le terre dei massari che facevano capo a una corte non si presentavano necessariamente in modo compatto. Questa osservazione porta diverse implicazioni, ad esempio la presenza di reti di scambio sovraregionali tra le corti che appartenevano a un'unica proprietà [Toubert, 1983]. Senza contare che l'accumulo di surplus all'interno di alcune grandi proprietà ha indotto a rivedere un'immagine eccessivamente statica dell'economia altomedievale: un'economia che si presenta invece «dinamica e tutt'altro che chiusa» [Pasquali, 2002a, p. 52].

### **Tracce materiali: alcuni esempi dall'archeologia**

Come accennato all'inizio di queste pagine, le ricerche degli archeologi hanno portato contributi rilevanti per la storia degli abitati urbani e rurali [Gelichi, 2011, 2012] evidenziando la rottura con il sistema delle ville romane [Brogiolo, Chavarria, Valenti, 2005] e l'importanza



di nuove forme di insediamento come i villaggi d'altura [Francovich, Hodges, 2003]. Le conoscenze relative alle abitazioni contadine [Galletti, 1985] si sono così arricchite, fino a delineare i vari tipi di costruzioni e di organizzazione degli spazi: dalle capanne in legno e paglia fino ai magazzini, alle recinzioni e alle fortificazioni [Valenti, 2004].

Gli scavi ormai decennali in alcune regioni come la Toscana hanno consentito inoltre di precisare i tempi, le roture e i mutamenti avvenuti durante i secoli dell'alto Medioevo, offrendo così contributi essenziali per la più corretta trattazione di fenomeni storici generali. Le tracce materiali rappresentano infatti un essenziale banco di prova per la ricostruzione di realtà economiche e sociali lungo la storia.

Poggibonsi, ad esempio, appare nel VI-VII secolo al centro di un'area dominata prevalentemente da boschi e incolti, con un'economia basata sull'allevamento e un insediamento strutturato con capanne abitative, stalle e magazzini-deposito. Ma a partire dall'VIII secolo sono databili le tracce di una «ridefinizione urbanistica dell'abitato» intorno a un grande edificio «tipo *longhouse*», con strutture di servizio, magazzini e custodia di animali che rappresentano segni della formazione di grandi patrimoni fondiari, base di signorie fondiarie tra IX e X secolo. E poi, come nel caso di Miranduolo [Valenti, 2012], di nuove forme di castello fortificato tra X e XI secolo [Francovich, Ginatempo, a cura, 2000]. La formazione della *curtis* di Poggibonsi determinò probabilmente anche un incremento delle aree coltivate. Le tracce archeozoologiche mostrano infatti per quell'epoca una minore incidenza dell'allevamento: la presenza di numerose ossa suine di arti anteriori potrebbe provare un approvvigionamento dall'esterno, mentre i tagli di carne bovina potrebbero collegarsi alla distinzione sociale evidente negli edifici al centro della corte [Salvadori, 2003]. Ma è soprattutto la realizzazione di nuovi e più ampi edifici per lo stoccaggio dei prodotti a documentare nuovi livelli di produzione e nuove forme di gestione. Anche il sito di Rocca degli Alberti, recentemente studiato, ha mostrato la realizzazione di un articolato sistema di silos per le granaglie, confermando quanto già evidenziato ad esempio per Montarrenti e Miranduolo, dove la creazione di *curtes* determinò la necessità di costruire magazzini per la conservazione e gestione del surplus della produzione cerealicola [Bianchi, Grassi, 2013].

Ai casi di Poggibonsi, Miranduolo e Montarrenti si aggiungono poi quelli relativi all'area delle Colline Metallifere, connotate anche dall'estrazione mineraria, dove sembrano meno evidenti segni di stratificazioni sociali: nel caso di Montemassi la grande capanna dell'VIII secolo è «interpretabile più come un luogo collettivo di lavoro che residenza

privilegiata» [Bianchi, 2012, p. 502]. L'organizzazione curtense trova tracce a Donoratico, Rocca degli Alberti, Scarlino, interpretate come sedi di corti; mentre i siti di Campiglia, Montemassi o Rocchette Pannocchieschi mostrerebbero più evidenti segni della presenza di nuclei accentrati nell'area del massaricio. Anche in questo caso l'archeozoo-logia può dare alcune informazioni, come nel caso di Campiglia, dove i reperti osteologici di suini superano di gran lunga quelli bovini e capriovini [Salvadori, 2003].

Una breve nota credo sia opportuna, alla luce di queste evidenze. Il 'modello toscano' dei villaggi d'altura elaborato grazie alle ricerche archeologiche, pur confermando la progressiva affermazione di strutture agrarie di tipo curtense, esclude tuttavia forme di insediamento sparso. Proprio l'integrazione dei dati provenienti dalle fonti documentarie e da quelle archeologiche, conferma così un concetto fondamentale per la storia agraria: le strutture economico agrarie o giuridiche che definiscono le relazioni tra gli uomini e la terra, o le forme di conduzione, non rappresentano necessariamente forme fisiche di insediamento, ad esempio le case sparse. Tale identificazione non vale in generale neppure per i secoli seguenti, dal momento che anche i rapporti di lavoro «a mezzo» potevano essere svolti da lavoratori che risiedevano in ville o centri urbani [Nanni, 2012b], senza contare che gli stessi poderi mezzadrili potevano essere composti da terre non necessariamente affiancate tra loro. Le fonti che descrivono le proprietà fondiariae sono infatti soprattutto strumenti di gestione dei beni fondiari, e come tali riflettono le modalità del loro sfruttamento e della loro organizzazione, non tanto la rappresentazione di uno spazio.

### **Attività agro-silvo-pastorali**

È in questo contesto che possiamo esaminare più da vicino le diverse attività agro-silvo-pastorali, le tecniche e gli strumenti, che attraversano le varie aree della penisola, cercando anche di intravedere qualcosa della vita degli uomini delle campagne e delle loro comunità.

Come già in parte anticipato, la diversa articolazione del popolamento si congiungeva con una diversa distribuzione degli spazi, diverse forme di utilizzazione del suolo e delle risorse, e dunque diversa caratterizzazione dei paesaggi. Tutta l'area padana, dal Piemonte fino all'Adriatico, e la valle dell'Adige, nell'area veronese, si presentavano come un'ampia macchia verde di boschi e acquitrini, costellata di spazi colti-

vati. È l'area principale dell'integrazione tra bosco, allevamento brado (soprattutto suini e ovini), pesca e spazi coltivati. Ampie aree palustri si estendevano a fianco dei boschi nella pianura veneta e nei litorali fino alla Romagna e, oltre l'Appennino, lungo le coste tirreniche, da Pisa fino alla Maremma toscana e laziale. E ancora i boschi dominavano gran parte dell'Italia meridionale (Abruzzo, Basilicata, Tavoliere, Murghe). Altre vaste aree erano invece connotate da una maggiore presenza di terre poste a coltura: intorno alle città, nelle aree meno interessate da ristagni d'acque del nord (alta Pianura Padana, prealpi e primi rilievi appenninici), nelle zone collinari del centro della penisola (Toscana, Umbria, Sannio, Irpinia) e nelle coste adriatiche della Puglia.

L'elemento più rilevante da sottolineare per l'alto Medioevo, come appare da questa breve carrellata, è certamente il nuovo ruolo che vennero ad assumere boschi e incolti. È noto che nella cultura agricola romana la prevalenza attribuita agli spazi sottoposti a coltura rappresentava di gran lungo l'elemento di maggior interesse: «ubi silvae fuere, iam seges est», si legge nel *Panegirico di Mamertino* di età diocleziana [Marcone, 2012, p. 12]. Ben diversa ci appare invece la considerazione del bosco e degli incolti in età longobarda, dove allevamento brado, caccia e pesca, taglio del legname e raccolta dei frutti selvatici, assumono un ruolo fondamentale rispetto ai campi coltivati. Con i termini di *silva fructuosa* o *glandifera* se ne distinguevano le qualità, o se ne stimava l'estensione in rapporto a quanti porci potevano ingrassare (*ad saginandum*): in media due porci per ettaro [Andreolli, 2002].

L'inventario della corte di Migliarina, appartenente al monastero di Santa Giulia di Brescia e situata vicino a Carpi, in prossimità del corso del Po di quel tempo, presenta vari elementi delle attività silvo-pastorali e della pesca presso la peschiera di Sermide (a circa 40 chilometri, sulle rive del Po). Il monastero riceveva la decima parte dei porci allevati presso Migliarina nei circa 2.800 ettari di selva (altri circa 560 erano destinati a terreni coltivati): quando l'annata era abbondante di ghiande («quando glande bene prinde») i porci potevano essere circa 4.000, e dunque 400, tra grandi e piccoli, spettavano al monastero [Andreolli, Montanari, 1983; Castagnetti, *et al.*, a cura, 1979]. All'epoca dell'inventario, nella corte si trovavano 150 maiali, 80 tra pecore e castrati, 52 capre, un paio di bovini domestici e 3 asini, un centinaio di polli e 13 arnie con le api. Accette, asce, scuri, seghe, pialle, zappe e falci componevano l'elenco degli attrezzi.

Utilizzazione, familiarità e cultura del bosco sono documentati anche da altri aspetti, dalla capacità di gestione delle selve, alle tracce linguisti-

che e toponomastiche, fino all'immaginario. L'atto di donazione del 772 di una parte dei boschi di Saliceta (Carpi) da parte dei Re longobardi Desiderio e Adelchi allo stesso monastero di Santa Giulia [Fumagalli, 1978b, pp. 82-84] è stato ad esempio esaminato anche come modello di tecnica di perimetrazione di ampie aree forestali [Lagazzi, 1990]. Tracce linguistiche della cultura forestale dei longobardi sono attestate inoltre dall'introduzione del termine germanico *buscus* ('bosco'), o *wald*, rimasto nei toponimi come Gualdo (Italia centrale, in particolare Umbria), Valdi (Pistoiese) o Valt (Bellunese) [Pellegrini, 1990]. Anche altri termini rustici sono entrati nel lessico comune come *catro* ('cancello campestre'), *forra* ('solco') o *piunte* ('prato recintato'), il cui uso è stato conservato ancora dalla toponomastica: ad esempio il *pratum de Piunte* a Pistoia, o il colle del Pionta ad Arezzo. O ancora il termine *cafaggio* ('bandita' o luogo recintato riservato alla caccia o al pascolo), rimasto sia come Cafaggio, sia come Cafaggiolo [Arcamone, 2014]. Anche dal punto di vista dell'immaginario, una maggiore contiguità con gli spazi selvatici è stata mostrata in rapporto alle figure di animali. È l'orso, infatti, simbolo del mondo naturale, che acquista tra le stesse righe dell'agiografia altomedievale un'immagine più «familiare» [Montanari, 1990].

Per quanto riguarda l'allevamento alcune notizie sono oggi disponibili grazie a decennali ricerche condotte dall'archeozoologia [Salvadori, 2015]. Grazie allo studio dei reperti osteologici relativi ai siti oggetto di campagne di scavo, possediamo per l'Italia dati molto importanti circa le proporzioni quantitative e i caratteri qualitativi delle razze bovine, suine e ovi-caprine. Tra età romana e alto Medioevo si riscontra una netta cesura: a fronte di una diminuzione dei capi bovini, il numero di suini e ovini appare invece in aumento. Il dato rispecchia le dinamiche già evidenziate, dal momento che la diffusione di buoi da lavoro era strettamente collegata alla cerealicoltura. I caratteri biometrici mostrano una diminuzione della taglia dei bovini (l'altezza al garrese scende da oltre 130 a meno di 120 cm) e solo nel basso Medioevo ricompaiono resti di animali di stazza analoga a quella di età romana, capaci di sopportare maggiori carichi di lavoro [Salvadori, 2006, 2015]. È la suinicoltura, dunque, a rappresentare il carattere principale dell'allevamento altomedievale, elemento centrale dell'economia e dell'alimentazione.

Un problema molto dibattuto per la pastorizia altomedievale è poi quello della permanenza della transumanza, soprattutto nel Mezzogiorno e nell'area tra Appennino e pianure tirreniche. Cosa è avvenuto tra l'epoca romana e l'alto Medioevo? Non sempre risultano chiari, infatti,

i segni della permanenza dall'età antica, in cui la transumanza è ampiamente documentata [Pasquucci, 2002], e i consistenti investimenti in allevamento e pastorizia attestati soprattutto per la Puglia dalla prima metà del Trecento [Cortonesi, 2002], che hanno così profondamente inciso nelle basi produttive e «sulle strutture mentali dell'epoca» [Licinio, 2009]. Alcuni rilievi sono stati mossi all'ipotesi di una lunga continuità [Martin, 1993, pp. 377-385; Wickham, 1982; 1985], sebbene risulti difficile negare del tutto la sopravvivenza della transumanza, magari in forma più attenuata per numero di greggi e per tragitti, ad esempio tra le zone interne e la Capitanata [Cherubini, 1989b; 2015].

Per alcune zone di più lunga tradizione pastorale abbiamo alcune notizie. Innanzitutto è stata riconosciuta una certa corrispondenza tra i «tracciati dei tratturi dell'età aragonese e le *calles* di età romana», una realtà connessa a «precisi modi di sfruttamento del suolo condizionati dall'ambiente naturale», che «non deve aver subito soluzioni di continuità» [Gabba, 1985]. Una permanenza di aree a pascolo è inoltre attestata per la zona di Sulmona (Varva) [Wickham, 1982], così come per il Sannio e la Capitanata [Cherubini, 2012, pp. 137-157]. In Maremma sappiamo da Gregorio Magno di monaci che si recavano a pascolare le greggi [Cherubini, 2015], così come il *Regesto di Farfa* documenta per l'VIII secolo il libero diritto di pascolo per le greggi del monastero nei territori di Spoleto e di Rieti [Gabba, 1985]. In area lombarda più attenti spogli della documentazione disponibile, come il polittico di Santa Giulia di Brescia della fine del IX secolo, mostrano inoltre indizi di pratiche di transumanza tra gli alpeggi posseduti in Valcamonica e i pascoli invernali tra il Po e l'Oglio [Archetti, 2011; Menant, 1993b].

### **Gli spazi coltivati: campi, orti, vigne**

Negli spazi coltivati dominava la policoltura. Per quanti conoscono i secolari sistemi colturali usati fino alle soglie dell'età contemporanea, il termine policoltura può richiamare le forme tradizionali dell'alberata o della coltivazione promiscua o consociata, ad esempio dei poderi mezzadrili, dove il singolo (o duplice) filare di coltivazioni arboree (viti in particolare) coronava le strisce di campi destinati alle colture erbacee. Non è questa l'immagine corretta per l'alto Medioevo, dove la policoltura era praticata in appezzamenti distinti, ognuno dei quali utilizzato in modo specifico: ai campi occupati dai seminativi si affiancano così le vigne in coltura esclusiva, gli spazi destinati al lino per le fibre tessili e

un po' di prato per le bestie; ma soprattutto gli orti di fianco alla casa [Montanari, 2002].

L'orto, solitamente recintato o protetto da siepi, rappresenta un tratto essenziale per tutta la storia dell'agricoltura e dell'alimentazione contadina [Montanari, 1984, 1985b], sostanzialmente appannaggio dei coloni e sovente neanche citato nei rapporti con i proprietari [Andreoli, 1990]. Qui si praticavano con più regolarità le concimazioni, utilizzando le deiezioni domestiche, e a fianco dei vari ortaggi potevano comparire anche alberi da frutto. Senza contare che, nelle aree limitrofe ai centri urbani, vigne e orti costellavano da vicino il perimetro delle mura. Dall'orto, inoltre, potevano venire quei prodotti destinati a essere venduti nei mercati, dove ci si poteva rifornire di altri beni necessari, come ad esempio il sale: «paradossalmente sono loro [i contadini], più ancora dei signori, ad aver bisogno di denaro per le necessità quotidiane» [Montanari, 2002, p. 61].

Per quanto riguarda la coltivazione cerealicola, i diversi caratteri ambientali e storici possono spiegare gli ordinamenti colturali lungo la penisola e le differenze rispetto all'età romana caratterizzata dall'uso prevalente del frumento [Montanari, 1984, 1985a, 2002]. Nell'Italia meridionale, connotata dal clima mediterraneo, la coltivazione del frumento (grano tenero e duro) e dell'orzo (ma anche miglio, soprattutto in Campania), rappresenterebbe un elemento di continuità lungo i secoli. Nell'Italia centro-settentrionale, invece, il frumento conobbe una sostanziale contrazione a favore di cereali cosiddetti "minori", forse perché più resistenti anche a fronte di mutate condizioni climatiche (diminuzione temperature e maggiore piovosità), che entrarono negli stessi usi alimentari. Tra questi figurano la segale – considerata una "invenzione" colturale e alimentare medievale – l'orzo, l'avena, il farro (soprattutto Romagna e Marche settentrionali), la spelta, il miglio, il panico, il sorgo. Ai cereali si univano poi le leguminose, come fave, fagioli "dall'occhio", ceci, cicerchie, vecce, piselli.

Un nodo importante per la storia dell'agricoltura sono naturalmente le rese agricole. Un riesame critico più preciso delle poche fonti alto-medievali di grandi proprietà, in particolare Santa Giulia di Brescia e soprattutto San Tommaso di Reggio Emilia grazie alle precise annotazioni del compilatore dell'inventario, hanno permesso di fissare il rapporto seme-prodotto in circa 1 a 3, 1 a 4, anche per i secoli intorno al Mille [Montanari, 2002, p. 70]. Naturalmente gli andamenti annuali potevano variare al ribasso in presenza di avverse condizioni. Il dato tuttavia è di una certa importanza, poiché conferma che l'incremento

delle produzioni agricole che accompagna la crescita demografica, soprattutto a partire dal X-XI secolo, non avvenne tanto per innovazioni tecnico-culturali, quanto piuttosto per una progressiva estensione dei terreni sottoposti a coltura, soprattutto a danno delle aree boschive.

Per quanto riguarda gli attrezzi, fonti archeologiche e iconografiche permettono di disporre di qualche attestazione anche per l'alto Medioevo, sebbene le tracce materiali si siano spesso smarrite per via della prevalenza di strumenti in legno [Giannicchedda, 2007]. Si tratta naturalmente di tipi di attrezzi che hanno una storia plurimillennaria, che va dall'età del ferro fino alle soglie dell'età contemporanea [Forni, 2002b]. In alcune località (Belmonte piemontese, Villa Clelia di Imola, Spilamberto di Modena, Monte Barro nel Lecchese) sono stati rivenuti picconi e zapponi del V-VII secolo. Altri strumenti erano utilizzati per i vari lavori campestri, come vanghe (anche in legno e rinforzate sui bordi in ferro), badili e bidenti, o per la raccolta, come il falcetto, la falce fienaia, la roncola, utilizzata anche per la potatura delle viti. Per i lavori nei boschi si usava l'accetta-scure con lama a mannaia o molto larga, o accette con lame a trapezio, probabilmente di fattura simile agli strumenti prima citati per la corte di Migliarina.

Un discorso più complesso riguarda l'aratro. Gaetano Forni ha documentato la presenza delle diverse tipologie funzionali in Italia fin dall'età romana, dove erano diffusi non solo l'*aratrum* (aratro semplice, "a chiodo"), ma anche, nell'area padano veneta, il *currus* (munito di carrello a una ruota, attestato da Virgilio); il *plovum* (munito di carrello a due ruote, collegato con una catena-gancio, attestato da Plinio); e il *versorium* con vomere asimmetrico per rivoltare la zolla (con carrello e munito di coltro), attestato da reperti archeologici di età traianea a Salgareda di Treviso [Forni, 2002a]. L'idea diffusa che l'invenzione dell'aratro asimmetrico a carrello, o "aratro pesante", sia da attribuire all'Europa settentrionale dopo il Mille, viene dunque smentita da Forni, che attribuisce invece all'area padano veneta il ruolo di culla del perfezionamento e diversificazione funzionale degli aratri, che naturalmente si adattavano ai vari tipi di "tiro" (due o quattro buoi, cavalli) in funzione dei diversi caratteri del terreno. Non è facile trovare tracce per l'alto Medioevo di cosa si sia mantenuto di questa tecnologia. Lo stesso Forni ha tuttavia considerato di estrema importanza alcune tracce archeologiche e linguistiche. Al museo di Aquileia sono conservate alcune catene-gancio (tipiche degli aratri a carrello) di epoca altomedievale; mentre la permanenza di alcuni termini specifici può costituire la prova di una possibile continuità dei diversi tipi di aratro, come nel



caso del *plovum* citato nell'Editto di Rotari (tipologia probabilmente diffusa anche in Pannonia dall'Italia), o il *versorium* dell'indovinello veronese del IX secolo: «Se pareba boves, alba pratalia araba, albo versorio teneba, negro semen seminaba» [Forni, 2002b, p. 582].

### Tracce di figure e bande contadine: l'Editto di Rotari

Tra le tipologie del lavoro medievale Robert Fossier [2000] ha distinto vari uomini delle campagne, quelli dei boschi e quelli dei campi: boscaioli cacciatori, pecorai pastori, coltivatori e mugnai, vignaioli. Non si tratta naturalmente di specializzazioni professionali esclusive, ma piuttosto di figure strettamente legate ai propri contesti ambientali. Leggendo tuttavia tra le righe della più importante raccolta normativa di età longobarda, l'Editto di Rotari del 643 [Azzara, Gasparri, a cura, 2005; Delogu, 1980, 2001b], riusciamo a intravedere qualcosa del mondo rurale, quantomeno attraverso la scala di valori, usi e consuetudini di quella cultura. Compaiono così figure di servi come gli «esperti» ministeriali (*menisteriales*), «nutriti e impiegati nella casa padronale» (76); e poi servi massari e servi rustici (*servo massario*, *servo rusticanum*), bovai, pastori, pecorai, caprai o armentari (132-136); ma anche cacciatori e selvaggina (314). I servi massari potevano dare e ricevere in società (*in socio*) vari tipi di bestiame (234), come buoi, vacche, cavalli o bestie minute (*minuto peculio*), ma era loro vietata la compravendita. A conferma dell'importanza dell'allevamento suino, si possono citare alcune tracce rilevanti: non solo le numerose norme sui danni dati nei prati o pascoli altrui, ma anche la distinzione del verro (*sonorpair*), il cui furto richiedeva una composizione di ben 12 solidi (351), la stessa cifra prevista per il furto di alveari con le api (318) o sparvieri nel «gazzo» del Re (320).

Esisteva una gerarchia di valore nell'ambito di questo mondo servile. In caso di uccisione la pena pecuniaria variava a seconda dell'importanza della funzione svolta: la «composizione» per un servo ministeriale ammontava a 50 solidi se «provato ed esperto», ma era dimezzata se di livello «inferiore» (130-131). Analogo valore e identica distinzione era prevista per i pastori porcai: 50 solidi se «sia un capo e che abbia sotto di sé due, tre o più giovani»; 25 se di «grado inferiore» (135). Si scendeva poi a 20 solidi nel caso di massari, bovai, pecorai, caprai e armentari che avevano altri servi loro sottoposti, ovvero rustici o ragazzi guidati dai pastori, per i quali la composizione si abbassava ulteriormente a 16 solidi.



Altre informazioni ci giungono sulle attività praticate, dalla cura della proprietà (campi, colture, pascoli e boschi), alla difesa dai furti di animali o cose, fino ai danni recati dalle bestie nei terreni coltivati (343-346, 357). Pene erano previste per la sottrazione illecita di animali (branchi di cavalli o maiali), legname, attrezzi da lavoro (aratri, *plouvum*), strumenti per aggiogare gli animali (gioghi, corregge e sonagli) o per la pesca (reti e nasse) (288-291); e anche per gli alveari di api (318). La ricerca di pascoli per i maiali o di campi da falciare e coltivare non poteva violare terreni di proprietà (349, 354, 356), e varie norme tutelavano la delimitazione dei confini o gli spazi coltivati: venivano puniti la rimozione di segni di confine (236, 237), l'abbattimento di alberi marcati (*arbore signato*: 238, 239) o l'incisione di nuovi segni o tacche (*snaida*, termine longobardo) in boschi altrui (240, 241). A protezione del proprio lavoro era lecito impedire l'accesso nei propri campi, prati o terreni recintati – *clausura* – (29). Sono infine indicate le pene imposte a difesa di orti – illecite intrusioni (284), distruzione di siepi (*iderzum*) o steccati (*axegiato*) posti a recinzione (285-287) –, di viti e vigne (292-296) e di vari altri alberi, come roveri, cerri, querce, faggi, castagni, noci, peri, meli, olivi (300-302).

Ma tornando al mondo dei rustici, l'Editto apre una finestra sulle forme di solidarietà in conflitto con i padroni, laddove parla della «ribellione dei contadini» (280), su cui Montanari ha fermato la sua attenzione nell'ambito delle forme di rivolta per l'alto Medioevo [Montanari, 1994]. Si tratta infatti delle pene previste per coloro che, riuniti in bande, osavano «organizzare una ribellione», sbarrando la strada o impedendo al padrone di prendere schiavi o bestiame dalla casa di un servo: il capo banda incorreva nella pena di morte o, come consuetudine, nel riscatto della vita secondo «quanto [egli stesso] è valutato». Anche in questo caso ci troviamo dinanzi ad una difesa dei diritti di proprietà nell'ambito della normativa. Ma al tempo stesso apprendiamo qualcosa della vita comune e della solidarietà tra vicini o membri di un villaggio che, anche quando priva di titolo giuridico, fuoriesce tra le pieghe e le piaghe della storia.

### Tracce del lavoro contadino: contratti e politici

Ripercorrendo le fonti utilizzate a suo tempo da Andreolli e Montanari, e altra documentazione edita, proseguiamo in questa lettura di esempi per cogliere alcuni momenti della vita dei rustici all'interno delle

corti, dei mansi o sorti, dove canoni in natura e in moneta e prestazioni d'opera rappresentavano il sistema di relazione tra la grande proprietà e i *laboratores*. Attraverso la documentazione di contratti agrari altomedievali, sappiamo che le prestazioni d'opera nell'area della *Langobardia* si dividevano in *angariae* (servizi di trasporto) e *operae*, che potevano prevedere operazioni colturali nei campi (aratura, mietitura, sarchiatura), lavori nelle vigne (impianto, potature, vendemmia) e negli oliveti (raccolta), il taglio dei prati e la lavorazione del lino [Montanari, 1987].

Da un contratto di un massaro del 784, relativo al «casale» (unità poderale) di Casalagnelli nel territorio piacentino [Andreolli, Montanari, 1983; Galetti, 1978], per esempio, emerge qualche dettaglio sulla vita e l'attività di un contadino libero. Tale Stavelene si impegnavo a risiedere nel fondo, a lavorarlo e coltivarlo (*laborare et excollere*), senza negligenza o frodi (*sine nelectum vel fraudem*), in modo da migliorarlo. Riceveva in dotazione dal proprietario, da restituire al termine del contratto, un paio di buoi, un giogo e un vomere, una pecora e una capra, un giovane maiale. Era tenuto inoltre a consegnare a suo carico un terzo dei cereali e del vino, a corrispondere il donativo (*exenia*) annuale di due paia di polli e 20 uova più un tremisse (corrispondente a 4 denari) al posto di una pecora. Per tutta la durata del contratto quindicennale il massaro doveva svolgere alternativamente una o due giornate settimanali di lavoro per il proprietario, a mano o con i buoi, a seconda delle necessità.

Se torniamo ai polittici del IX secolo di Santa Giulia di Brescia, composti da 94 proprietà di cui almeno 70 di tipo curtense, con possedimenti distribuiti in ben 73 località molto distanti tra loro (si calcola circa 3.000 ettari di terre coltivate e 10.000 di selve) [Andreolli, Montanari, 1983; Pasquali, 2002a], possiamo immaginare di percorrere una delle *curtes* più grandi, quella di Alfiano (lungo il corso dell'Oglio tra Brescia e Cremona). Nelle terre, non necessariamente attigue tra loro, avremmo trovato una parte a conduzione diretta tramite una cinquantina di servi (*prebendari*), con circa 240 ettari di terra arabile e 700 di bosco, oltre a vigne e prati. Ognuna di queste aree era misurata in base alla sua utilità, a ciò che serviva per renderla produttiva (seme) o a ciò che poteva produrre: 900 moggi servivano per seminare i campi (*terra harabilis ad seminandum*), mentre le vigne rendevano 100 anfore di vino, i prati 50 carri di fieno, la selva era sufficiente a ingrassare 700 porci (*silva ad saginandum porcos*). Naturalmente vi avremmo trovato animali da lavoro e di bassa corte: cavalli, puledri e giumente, asini e buoi domestici, giovenchi, vacche e vitelli, porci, pecore e capre, oche, anatre e polli.

Osservando le annotazioni sulle scorte di cereali (ma non sappiamo il mese) avremmo notato la prevalenza della segale (516 moggi) sul frumento (130 moggi), sull'orzo e l'avena considerati insieme (115 moggi) e sui legumi (10 moggi). E vi avremmo trovato anche formaggio, lana, lino e arnie (*vasa apum*). Ma la sede della *curtis* non esauriva la struttura aziendale, completata da tre mulini, un «porto» sul fiume, tre «navi», e soprattutto 52 sorti (*sortes*), ovvero quelle unità poderali (altrimenti denominate *mansi* o *case massaricie*, *sortes* come in questo caso, o *colonicae*) che completavano la proprietà di terre di pertinenza della *curtis*, secondo la classica suddivisione tra dominico (*pars dominica*) e massaricio (*pars massaricia*). Intorno a queste strutture si svolgeva la vita di lavoratori o famiglie di lavoratori, ma ciò che i documenti registrano sono i redditi di cui il monastero di Santa Giulia beneficiava: una media di circa dieci moggi di cereali da ogni mulino e altri 60 moggi dall'approdo sul fiume; 12 moggi per l'uso della selva, dove dunque venivano a pascolare non solo porci o greggi allevati direttamente; 30 moggi di sale e 12 denari per l'uso delle imbarcazioni, che funzionavano per i trasporti che si inoltravano nella rete fluviale navigabile. I lavoratori dei sorti (*manentes*) vi risiedevano con le loro famiglie ed ognuno praticava la coltivazione dei cereali e della vigna, allevava maiali e pecore, utilizzando anche la selva della *curtis*, e pollame. Ma ciò di cui il documento redatto dal punto di vista della proprietà non fa menzione sono quelle coltivazioni che non rientravano nelle rendite, ovvero gli orti, totalmente appannaggio dei lavoratori. All'uso della terra corrispondevano dei canoni, fissati in natura (la terza parte dei cereali, la metà del vino e tributi fissati in 20 porci, 20 pecore e 70 polli) e in moneta (10 soldi d'argento), e prestazioni d'opera (*operae*) fissate in 90 giornate annue.

### Villaggi e comunità di uomini

Vorrei ora soffermarmi su un interessante fatto di cronaca. Nel dicembre dell'anno 824, al termine di un processo tenutosi a Reggio Emilia, tre uomini furono bastonati su ordine dei giudici: chi erano e perché ricevettero questa condanna a futura memoria? La loro colpa era quella di aver protestato e di aver sobillato gli altri sette *consortes* presenti; la loro identità personale era accomunata dall'essere «habitatores in Flexo». L'episodio della causa intentata dai *Flexicani* al monastero di San Colombano di Nonantola è noto nella storiografia [Fumagalli, 1989; Castagnetti, 1984b; Andreolli, Montanari, 1983]: essi rivendica-

vano per la comunità di *Flexo* (un vasto territorio intorno a Mirandola) l'antico diritto di portare al pascolo i loro porci nella selva, concesso invece al monastero dall'ultimo Re Longobardo, Desiderio.

Di recente Tiziana Lazzari [2012] è ritornata sull'argomento, nel contesto del dibattuto tema delle comunità rurali. La storia dei *vici* di età longobarda, con le varie forme di uso comune di boschi, pascoli e risorse naturali, ha infatti alle spalle un'importante stagione storiografica. Un caso estremizzato, seppure interessante nella sua ricostruzione, come affermava Ernesto Sestan nella prefazione all'edizione italiana, è lo studio di Fedor Schneider, che interpretava le comunità longobarde come l'origine del fenomeno comunale [Schneider, 1924]. Sebbene oggi tale rilevanza venga ridimensionata, poiché non si riscontrano caratteri istituzionali in tali comunità, lo studio lessicale e argomentativo del processo degli abitanti di *Flexo*, ricostruito con finezza dalla Lazzari, si presenta ricco di implicazioni. Nel corso del dibattito i *Flexicani* portarono a sostegno della loro tesi un precetto di Re Liutprando nel quale essi si presentavano come «habitantes plebe Sancti Laurentii» e la selva come appartenente «ad civitatem Flexo». Il documento è ritenuto contraffatto, anche per l'uso di termini erronei o inadeguati, come *plebs*, che non risulta attestato ai tempi di Liutprando, o quello di «città» nel senso di comunità (*Flexo*, oltretutto, non corrisponde neanche a un preciso insediamento). Ma anche ammesso che si tratti di un falso, che oltretutto espose i *Flexicani* a perdere la causa, dal momento che non furono in grado di rispondere alla richiesta dei giudici di provare la diretta discendenza da coloro a cui il Re longobardo aveva destinato la selva, l'aspetto davvero interessante è un altro. L'appartenenza a una pieve (*plebs*) o a una comunità (città) erano indicatori della loro autorappresentazione: erano «i termini attraverso i quali gli stessi *Flexicani* intendevano attribuirsi caratteristiche significative dal punto di vista pubblicistico, i termini più adatti per descriversi come comunità» [Lazzari, 2012, p. 13].

Attraverso questa disputa si affaccia concretamente alla nostra attenzione una dimensione essenziale per la storia del mondo rurale: la vita di villaggi o comunità rurali, che precede il costituirsi della loro fisionomia istituzionale [Castagnetti, 1985; Rao, 2015]. Una realtà per certi aspetti sfuggente, non sempre facile da trattare attraverso le fonti documentarie, che, come abbiamo visto, si riferiscono soprattutto alla gestione di patrimoni di grandi proprietà fondiarie, dagli inventari ai contratti, oppure riguardano raccolte normative o varie tipologie di atti pubblici. Ciononostante non possiamo pensare che la vita di uomini e

comunità sia individuabile solo attraverso la documentazione scritta, o che tutto il mondo delle campagne possa rientrare nelle griglie delle pur importanti forme di gestione agro-silvo-pastorale come il sistema curtense. In precedenza abbiamo visto affacciarsi nell'Editto di Rotari la solidarietà delle bande di contadini ribelli in difesa di un loro simile, così come i *Flexicani* ci appaiono in un procedimento giudiziario in difesa dei pascoli nel bosco per i loro maiali. E anche tra le tracce materiali dei villaggi strutturati secondo lo schema della *curtis* abbiamo visto realtà diverse, come Poggibonsi da un lato, con i segni di una diversificazione sociale (residenza del tipo *longhouse*), a fronte di altri insediamenti in cui tale diversificazione appare meno evidente, come nel caso di Montemassi e della sua capanna centrale, interpretabile più come luogo di lavoro collettivo. È di fronte a queste spie, a queste tracce presenti nella documentazione scritta e nelle evidenze materiali, che avvertiamo concretamente quella meta che oltrepassa la ricostruzione delle varie dimensioni che appartengono alla storia: si tratta cioè di tendere il più possibile a «una storia della società e degli uomini che la costituirono» e non fermarsi, come scriveva Fumagalli, a «una storia fatta ad uso e consumo degli storici, scritta al di sopra della testa di quanti la vissero» [Fumagalli, 1985c, p. 11].

## Intorno al Mille

Se il senso della varietà dei contesti storico-ambientali e di situazioni agro-silvo-pastorali, economiche e sociali ha caratterizzato queste pagine, non minori diversità si presentano alla nostra attenzione intorno all'anno Mille. Una serie di trasformazioni sono state chiarite dalla ricerca storica e archeologica, ma molti aspetti restano ancora da decifrare, alla ricerca della trama che lega i diversi fili. In vista dei cambiamenti che caratterizzano il mondo contadino a partire dall'XI-XII secolo, trattati da Gabriella Piccinni in questo volume, mi limiterò a richiamare i principali aspetti che connotano il volgere del millennio.

Innanzitutto intorno al Mille si registra per l'Italia la crisi del sistema curtense. Abbiamo già segnalato alcuni elementi di debolezza o di riorganizzazione che portarono ad una diminuzione delle terre a conduzione diretta tramite il lavoro servile: l'affrancamento dei servi e la lottizzazione del dominico, la diminuzione delle *corvées* e l'introduzione di contratti di affitto o di altri oneri pubblici di carattere fiscale, sono stati interpretati come scelte per una gestione «più redditizia»

[Pasquali, 2002a]. A questi mutamenti corrispondono anche nuovi assetti territoriali e del potere, realizzati con il fenomeno dell'incastellamento. I castelli potevano sorgere presso precedenti insediamenti curtensi, e prevedevano una «concentrazione del popolamento» e una «ristrutturazione dello spazio coltivato nel suo insieme»: ad esempio l'addensamento di coltivazioni intensive nelle vicinanze dei nuovi centri, oppure la «riconversione parziale degli antichi *fundi*» e la «conquista di terre marginali a spese dell'*incultum*» [Toubert, 1995, p. 82]. Le direttrici di questa evoluzione vedono non solo il passaggio dalla signoria fondiaria a quella territoriale [Pasquali, 2002a; Rossetti, 2006; Kurze, 2008] e la diffusione di nuovi rapporti con i lavoratori della terra e le comunità rurali [Rao, 2015], ma anche nuove relazioni con le città e i mercati.

Se gli aspetti politico istituzionali sono stati ampiamente indagati, più sfuggente rimane l'esame delle strutture economiche e delle attività commerciali, che richiedono approfondimenti e verifiche attraverso l'esame di casi concreti, relativi alle ristrutturazioni aziendali (accorpamento di terre, forme di conduzione) e alle pratiche economiche. Alcuni casi, a solo titolo d'esempio, sono stati esaminati per l'area lombarda [Rapetti, 2000b, 2012; Chiappa Mauri, 2000], mentre altre indagini hanno cercato di compiere alcune comparazioni tra diverse città del centro nord [Rauty, 2012; Settia, 2012; D'Acunto, 2012; Francesconi, 2012]. E anche l'archeologia, come abbiamo visto, si muove alla ricerca di un esame a tutto tondo attraverso situazioni locali (attività agricole e artigianali), nel più generale contesto degli assetti territoriali [Bianchi, 2015; Ceccarelli Lemut, 2006]. Del resto la stessa ricostruzione storica della crescita economica, o dell'incremento demografico, si rivolgono ai secoli intorno al Mille alla ricerca delle prime tracce, certamente non disgiunte dai cambiamenti dell'agricoltura.

È all'interno di questo quadro che si collocano anche sensibili cambiamenti del mondo rurale, dalle forme contrattuali al lavoro contadino [Andreolli, 1999; Andreolli, Fumagalli, Montanari, a cura, 1985]. Le nuove forme di canoni parziari o censi in natura rappresentano un sintomo dei nuovi orientamenti della proprietà fondiaria: «La grande proprietà, sia che gestisse in economia le proprie terre, sia che ne ricavaesse canoni in natura, appariva così sempre più orientata verso i mercati urbani, dove le derrate alimentari potevano essere vendute a prezzi molto più alti di quelli che si potevano realizzare nelle campagne» [Comba, 1988c, p. 111]. Una nuova spinta verso la colonizzazione di terre, con la messa a coltura a scapito di aree boschive o incolte, segna

un nuovo percorso, attestato anche da evidenti segni di trasformazioni paesaggistiche [Rao, 2015]. L'estensione delle terre coltivate e nuovi rapporti di lavoro più redditizi sono certamente i tratti più importanti per la storia dell'agricoltura alle soglie del nuovo millennio.